

## **Anche nella tragedia di Erba, la fede cristiana ha fatto fiorire un'umanità più vera**

È possibile perdonare qualcuno che ci abbia ucciso una moglie, una figlia e un nipotino? Ed è possibile guardare i colpevoli senza che l'odio prevalga negli occhi e nel cuore? Sono domande che silenziosamente sono affiorate anche in noi, nello scorso mese di gennaio, di fronte alle notizie sul quadruplice omicidio avvenuto ad Erba. Anche noi, come tutti, all'inizio stentavamo a credere alle cronache che raccontavano tanta ferocia: una coppia di coniugi apparentemente "normali", Olindo e Rosa Romano, che sono arrivati a massacrare tre donne e un bambino di due anni solo per vendicarsi di alcuni screzi tra vicini di casa.

Ma quel che ci ha impressionato ancora di più è stato il diverso modo con cui i parenti più vicini alle vittime hanno reagito a questa disgrazia: Azouz Marzouk, che ha perso la moglie Raffaella e il figlio Youssef, ha rilasciato dichiarazioni in cui annunciava propositi di dura vendetta. Carlo Castagna, che ha perso la figlia Raffaella, il nipotino Youssef e la moglie Paola, ha invece parlato di perdono: «Bisogna perdonare, non si può non perdonare [...]. L'odio non porta da nessuna parte [...]. Non capisco perché la gente si stupisca. Tradirei mia moglie, la nostra storia, se non perdonassi i colpevoli [...]. Io vivo la fede in questo modo. Bisogna chiedere al Signore di mettere una mano sulla testa di quei due poveretti, bisogna chiedergli di perdonarli». Parole sincere, perché dette in un momento di estremo dolore; e che inducono a restare almeno un istante in silenzio, pieni di stupore e di ammirazione, come davanti a un animo scolpito dalla Grazia.

Questa volontà di perdonare, nella sua drammatica autenticità, ci è sembrata qualcosa di assolutamente straordinario rispetto alle logiche umane che vediamo ormai prevalere intorno a noi; eppure, allo stesso tempo, l'abbiamo percepita anche come il frutto molto concreto di una vita semplicemente vera, lungamente intessuta nella quotidianità familiare, anno dopo anno, insieme alla moglie ora perduta. Un tipo di vita piena di realismo e di affidamento a un Padre più grande, che non ha portato a un'accettazione rassegnata del male ricevuto, né a uno sforzo per dimenticare i fatti e le responsabilità. Piuttosto, ha portato a saper perdonare, intendendo il perdono come la speranza che ogni nostro fratello, se riabbracciato, possa percorrere una strada di ritorno dall'errore in cui è caduto, riscoprendo la dignità originaria che conserva pur sempre in se stesso, in quanto creatura umana.

Per questo, siamo profondamente grati a Carlo Castagna, che in modo semplice e limpido ci ha testimoniato quanta umanità e quanta verità una fede cristiana sinceramente vissuta porti nel mondo, per tutti, facendo rifiorire ogni rapporto umano anche là dove sembrerebbe poter esserci solo deserto.

Vedendo come lui ha vissuto questa circostanza pesantissima, ci siamo chiesti: da dove nasce questa capacità di perdonare? Come possiamo imparare a vivere così, senza restare schiacciati dal male che ci piomba addosso? Ci sembra di capire che, in fondo, un simile miracolo può germogliare nel cuore degli uomini solo grazie a una esperienza personale di perdono ricevuto. Solo cioè chi ha sperimentato su di sé il calore e la potenza dello sguardo continuamente (e gratuitamente) rigeneratore del proprio Creatore, può diventare capace di guardare in modo pienamente umano se stesso e gli altri. Tutto questo ci commuove, e ci conforta, perché questa possibilità ci sarà sempre assicurata finché viviamo dentro la Chiesa, dentro il popolo che Dio ha suscitato come luogo fisico – attraverso i sacramenti e attraverso l'abbraccio di persone in carne e ossa – in cui sperimentare la più grande misericordia e la più grande verità per la nostra vita. E ci conforta anche perché l'efferato delitto compiuto

da persone apparentemente "normali" come i coniugi Romano a Erba ci ha ricordato che – per quanto possa essere spiacevole ammetterlo – la capacità di fare il male abita pur sempre nell'animo di ogni uomo. Il sottile confine tra bene e male attraversa il cuore di tutti, anche il nostro; e lo possiamo verificare in molti episodi delle nostre giornate: ad esempio, quando non riusciamo ad amare quanto vorremmo le persone a noi care, o quando non facciamo fronte alle nostre responsabilità come sarebbe giusto che facessimo. Bisogna ammetterlo, siamo deboli: perfino san Paolo diceva di sé «vedo il bene, ma faccio il male», dimostrando che una simile debolezza è una condizione connaturale a tutti gli uomini.

Ma quanto più risalta evidente questa debolezza, tanto più risalta l'importanza vitale del nostro legame con quella Presenza salvifica che ha il potere di "rimetterci in piedi" ogni volta che cadiamo. È la nostra dipendenza da Gesù Cristo, l'unico al quale possiamo rivolgerci dicendo (come nella liturgia della scorsa domenica 5 novembre): «Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito, donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del tuo indicibile amore, è servito a elevarci alla vita divina». Senza questo legame liberante con il Signore, la nostra condizione sarebbe ben altra, e ben peggiore: come spiegò la grande filosofa tedesca Hannah Arendt, «senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze». In altre parole, saremmo come bambini che – dopo aver sbagliato qualcosa – cercano istintivamente il perdono dei genitori, senza tuttavia trovarlo: ci sentiremmo in un certo senso condannati, e resteremmo bloccati, oppure riprenderemmo la nostra strada diventando però sempre più timorosi e chiusi in noi stessi.

Riflettendoci, questa disponibilità a perdonare ci appare davvero come una cosa dell'altro mondo: è una grandezza d'animo straordinaria, una pietà sovra-umana, grazie alla quale è possibile accostare tutti gli uomini – che magari "vedono il bene", ma poi continuano a "fare il male" – abbracciando completamente il loro essere. Si diventa capaci perfino di guardare in faccia i propri carnefici senza dimenticare che il nostro cuore e il loro hanno la stessa radice, che si proviene tutti dallo stesso Creatore. Che perciò in tutti, anche in loro, resta comunque viva in qualche modo una parte del cuore che si aveva da bambini: e proprio dal quel pezzetto di cuore ancora bambino, ancora capace di affidarsi a un Altro più grande, si può ripartire sempre.

Vicende come quella di Erba bisogna guardarle bene. Portano sempre con sé una sorta di avvertimento, di rivelazione, per rendere più vera la vita di ognuno. Nel nostro piccolo, abbiamo provato a non fermarci alle naturali reazioni istintive che le cronache provocavano dentro di noi, e a non liquidare la faccenda come se non ci riguardasse. Abbiamo compreso un po' di più quanto l'umanità dolente che ci circonda – e di cui anche noi siamo sempre parte – aneli un aiuto che solo il Signore può realmente dare. E iniziamo a capire meglio che, in situazioni simili, a noi cristiani è dato anche un compito importantissimo: quello di non far proseguire la catena delle vendette, la catena del male, avendo il coraggio di fermare tutto su di sé. Perché ci sia più verità, perché ci sia più giustizia, occorre che qualcuno resista alla tentazione inevitabile di reagire al male ricevuto trasmettendolo ad altri; occorre qualcuno che nell'umiltà della sua vita imiti almeno un poco i gesti eccezionali compiuti per la prima volta nella storia da un nazareno di nome Gesù. Con una gioia segreta nel cuore, perché quando riusciremo a farlo, staremo partecipando alla Sua silenziosa, immensa opera di redenzione.